

MAURIZIO BIAGINI

Sulla linea di fondo

Edizioni La Gru

A mio figlio Luca

Capitolo 1

«La butto dentro perché la butto dentro.»

Era la risposta con cui liquidava la solita domanda sul segreto della sua straordinaria continuità nel segnare decine di goal a ogni campionato. Si trattava in genere d'interviste a tg regionali condotte da reporter di belle speranze reduci da imperdibili reportage sulla sagra del porcino o sul fascino dei mercatini d'antiquariato.

«Come fai a segnare così tanto?», gli chiedevano immancabilmente, aspettandosi chissà che risposta. Non si sa mai, magari il bomber delle serie minori ci rivela qualcosa di unico e imperdibile. Il pallone, come lo butta in rete? Qualche droga strana? Telecinesi? O magari sesso matto prima dell'incontro. Ci riusciamo a fare lo scoop?

Ma non c'era nessun segreto. Lui era un attaccante e se fai l'attaccante devi fare gol; tutto il resto non conta. Un gioco semplice il calcio: ci sono quei tre pali davanti alla rete e tu devi buttarci dentro il pallone a calci o a testate. Se lo fai abbastanza spesso, la tua squadra vince le partite e i campionati, se lo fai abbastanza spesso, diventi un eroe.

E lui lo faceva.

L'aveva sempre fatto, fin da quando da bambino giocava nelle aiuole spelacchiate dei giardini pubblici o sul campo in terra

battuta dell'oratorio. I più grandi lo sbattevano in difesa (quando non lo mandavano a fare il portiere) e lui obbediva, almeno fino a quando non arrivava l'occasione giusta e lui, intercettata la palla, partiva, si smarcava, tirava ed ecco il silenzio.

I suoi compagni, giganti di tre anni o quattro anni più grandi che non passavano mai e gli dicevano di stare al suo posto, improvvisamente ammutolivano. Si vedeva che gli bruciava ma rimanevano in silenzio. È il potere del gol: sei l'ultima ruota del carro, ma hai segnato e quindi tutti zitti.

La direzione da prendere gli era stata subito chiara e da campetti e aiuole era approdato alla squadra cittadina da dove aveva imboccato il percorso obbligato, di categoria in categoria, senza mai incontrare problemi. I coach cambiavano e insieme a loro schemi e strategie di gioco, ma riguardo a lui nessuno aveva mai avuto dubbi sul suo impiego in campo.

I gol continuavano ad arrivare, partita dopo partita, stagione dopo stagione; anche quando i ruoli e i compiti mutavano nome e caratteristiche, per lui tutto era sempre molto semplice. C'era chi che impostava la manovra, chi dirigeva la difesa, chi faceva filtro e altri che dovevano fluidificare, rifinire, interdire.

Lui tirava.

Era semplice e immediato e gli sembrava strano che tanta gente non ci riuscisse, c'è la porta e tu hai il pallone, non devi fare altro. Per sua fortuna non era così per tutti, anzi, per la maggior parte di quelli che inseguono il pallone, quello che lui trovava istintivo era un vero problema.

Di gente brava in tutti quegli anni di calcio, Luca ne aveva vista tanta. Gente con polmoni, cervello e piedi buoni ma che spesso era priva dell'istinto. Centrocampisti di classe, difensori di esperienza, registi pieni di fantasia: li aveva visti andare via, liberarsi, arrivare al tiro ed esitare o sparare al cielo. Nel calcio un attimo è sufficiente per passare da un goal e un'occasione persa, e quell'attimo fa anche la differenza tra chi sa fare goal e chi deve giocare in un altro ruolo.

Luca aveva visto un metro e novanta di attaccante con due decenni di calcio nelle gambe tremare come una foglia sul dischetto prima di calciare fuori in una sfida decisa ai rigori. E aveva passato un'eternità a consolare il suo capitano in lacrime perché aveva fallito due facili occasioni negli ultimi minuti di una finale poi persa per un soffio, anzi per due. «La porta sembrava piccolissima», continuava a ripetere quell'ultratrentenne che negli spogliatoi si caricava facendo a pugni con il muro.

A Luca veniva facile; sentiva la presenza della porta in fondo al campo in ogni momento, anche se era girato di spalle, anche se era arretrato in difesa. La porta gli era amica e lui non faceva che cercarla, al punto che era ancora lì a fare gol, anche se ormai la carta d'identità diceva trentatré e la sua carriera era agli sgoccioli.

Quella ormai al termine era l'ennesima stagione da protagonista, giocata da centravanti titolare in una squadra costruita in poco tempo da un presidente ricco e spregiudicato. Alla fine, grazie anche ai suoi diciotto goal, la loro compagine aveva vinto il titolo, guadagnandosi la promozione alla serie superiore. Si tornava in, o almeno così sperava. Il rischio era che il loro presidente, con un campionato così importante da giocare, gli preferisse un centravanti più giovane, spedendo Luca in panchina o cedendolo al miglior offerente. Perché a un certo punto della carriera di un calciatore, i numeri che contano sono quelli dell'anagrafe e su quelli nessuna media gol può incidere molto.

Ma prima di fare quei discorsi c'era ancora quella partita da giocare. La loro squadra, aveva, infatti, raggiunto la finale di coppa di categoria; traguardo che oltre al prestigio che avrebbe voluto dire un premio in denaro da assommarsi a quello della promozione. Visto il futuro incerto, Luca non aveva nessuna intenzione di lasciarsi sfuggire quell'opportunità.

C'era quindi ancora un ultimo sforzo da fare prima del meritato riposo estivo e i conti, anche quelli in denaro si fanno sempre dopo il novantesimo.

Come sempre quel giorno era arrivato al campo con i propri mezzi e in grande anticipo sull'orario di convocazione; a Luca era sempre piaciuto entrare per primo e posare il suo borsone nello spogliatoio ancora deserto.

Qualcuno pensava lo facesse perché sotto pressione, spinto dall'ansia di guadagnare il campo di gioco prima possibile, ma era esattamente l'opposto. Entrare nella pancia degli stadi, grandi o piccoli, ancora privi di vita, non finiva mai di affascinarlo e contribuiva a dargli calma e concentrazione necessarie alla partita.

Abitualmente, prima di cominciare a prepararsi con tutta calma, faceva un giro per il campo, ancora privo di quell'elettricità che la partita avrebbe acceso. Senza la follia che lo circondava il terreno di gioco era sempre lo stesso micro mondo di erba e gesso, due lunghe righe bianche che correvano parallele come quelle di un'autostrada fino a intersecarne altre più corte, circa novanta metri più in là.

In mezzo c'erano tre pali dipinti di bianco a sorreggere una rete. Semplice e lineare. E lui, avanti e indietro quelle linee che cominciavano e finivano con due bandierine gialle, aveva speso più di vent'anni, circa due terzi della sua vita.

Per un po' rimase fermo con le mani in tasca a fissare il rettangolo verde e il tempio deserto che lo sormontava, in quella luce verticale che sembrava voler scavare la realtà nei minimi particolari. Il sole si era infilato prepotente tra le nuvole in tarda mattinata e aveva pian piano allargato il suo spazio fino a prendersi il centro della scena di un cielo azzurro abbagliante. Era maggio inoltrato e tutto faceva già presagire l'estate imminente. L'aria era diventata calda e ci sarebbe stato da sudare quel giorno, a campionato ormai finito e con la testa già alle vacanze.

Mese strano, maggio per chi gioca a calcio.

Ti giochi il campionato o la salvezza, ci sono play out e play off e poche partite, a volte anche solo una, possono valere la stagione. Sei stanco, magari con strascichi d'infortuni addosso, stres-

sato per quei lunghi mesi di agonismo e devi andare in campo a giocarti tutto, a volte anche la riconferma del posto in squadra o il passaggio a un'altra.

Con il passare del tempo le partite difficili diventano altre, però: il lavoro per i non professionisti, le fidanzate, le mogli, i figli, i genitori, le malattie, le case e i conti da pagare. Ma arriva maggio e tutto il resto deve passare in secondo piano, come uno sfondo sfocato in un primo piano fotografico.

Un maggio dietro l'altro e ti volano via anni di palloni da portare avanti, minuto per minuto, partita per partita, finché non hai finito un campionato, finché non hai avuto una carriera.

Il suo nome era su Wikipedia assieme alla foto più recente, con l'ultima maglia della serie. Accanto c'era una tabella riassuntiva della sua carriera, anno per anno, squadra per squadra e alla fine quei due numeri: partite giocate, numero di reti fatte.

Una media decisamente alta tra campionati di tutti i livelli, su e giù tra dilettanti e professionisti. La cifra più rilevante adesso era quella della sua data di nascita. Bella leva calcistica, la sua, ricca di grandi campioni a livello internazionale. Gente che però ormai giocava gli ultimi scampoli di carriera in campionati secondari o che stava imparando il mestiere di commentatore in televisioni più o meno prestigiose.

La maggior parte di quelli che avevano iniziato con lui, li aveva persi per strada: chi aveva smesso presto perché non era all'altezza, chi per infortunio, chi alla fine di una lunga carriera, chi per fare il padre, il marito o semplicemente un altro lavoro. Ma lui era ancora lì, a quota diciotto reti in campionato, ventiquattro con le coppe e se era ancora integro e in forma, una ragione ci doveva essere.

Aveva passato ancora qualche minuto a bordo campo, perso in quell'erba verde, in quelle righe bianche, in quel cielo blu. Di lì a poco sarebbero comparsi un pallone e delle maglie colorate e Luca si era spesso chiesto se non fossero state tutte quelle combinazioni di colori ad averlo irretito, tanto tempo prima, come un

bimbo davanti a un cartone animato.

E ancora una volta, in quello strano giorno, Luca si ritrovò a pensare a quando tutto improvvisamente era cambiato.

Capitolo 2

Quell'anno era passato in quarta superiore. Improvvisamente aveva diciassette anni, ma per lui si trattava solo della cifra che precedeva i diciotto, cioè quando puoi votare, cosa di cui all'epoca non fregava niente, e quando puoi guidare l'auto, e quello era fondamentale. Si trattava di un anno di transizione anche a scuola, dove lo attendevano nove mesi di noia in quarta superiore prima dell'ultimo anno e dell'esame di liberazione.

Al suonare della prima campanella dell'anno scolastico però, lui si era guardato intorno perplesso: gli stessi muri solcati da crepe, gli stessi banchi pieni di graffiti, gli stessi professori con le stesse storie. Tutto sembrava uguale ma tutto stava cambiando: il figlio di un vicino si era schiantato in scooter ed era rimasto tre giorni in coma, una tipa di seconda era rimasta incinta di uno di terza e un loro ex insegnante era morto d'infarto mentre falciava l'erba in giardino.

Succedevano anche prima quelle cose?

Settembre era arrivato troppo presto, cogliendolo sul bagna-sciuga dell'adolescenza, fermo a scrutare un orizzonte che gli appariva uguale e nuovo, in quella luce ormai vicina al solstizio d'autunno.

A casa sua sorella maggiore era in guerra aperta con papà a proposito di orari di rientro, fidanzati e sigarette. I toni domestici

si facevano sempre più accesi, con audaci ribellioni e feroci rapresaglie; una guerra civile da cui lui si teneva a rispettosa distanza, così come sua madre, apparentemente poco convinta su con chi schierarsi.

Mamma sembrava vivere quell'autunno con pazienza e l'abituale distacco, ma aveva anche cambiato taglio e colore di capelli e si era iscritta a una palestra di yoga e fitness.

A tavola suo padre commentava il notiziario nazionale ad alta voce come sempre, ma nelle sue parole l'abituale ironia aveva lasciato il posto all'astio e nei suoi capelli un riflesso metallico aveva preso a brillare sotto il lampadario della sala da pranzo. Ormai si parlava di crisi con sempre più insistenza, a scuola, nei bar, nelle vie del centro, ma i suoi genitori, trattavano tutto con estremo riserbo, evitando l'argomento e confabulando sottovoce a proposito di quella parola, quella che a lui suonava insolita e lontana, come se fosse in un'altra lingua.

La vita improvvisamente era strana e anche lui si sentiva strano in quegli ultimi mesi da minorenne, in quella città, in quella scuola, in quella famiglia, in quel mondo così uguale fino a pochi mesi prima, ora così diverso ai suoi occhi.

Per fortuna c'era il pallone, lui era ancora lo stesso. Quell'affare di esagoni e pentagoni di cuoio continuava a girare come sempre; rotolava sull'erba bagnata sollevando spruzzi di pioggia autunnale, rimbalzava male sul terreno gelato nei fine settimana invernali e sembrava vivere di vita propria quando l'erba di primavera era verde acceso nel sole di aprile.

I palloni c'erano fin da quando lui aveva memoria. Palloni nuovi, lucidi e gonfiati a puntino, che quando rimbalzavano su quei duri campi di periferia, sembravano volessero salire fino in cielo. Palloni vecchi, di quelli che si usavano solo negli allenamenti, sgonfi che a stopparli ci si cadeva sopra, usurati che avevano preso la tinta grigia di quelle giornate d'inverno in cui giri di campo ed esercizi non finivano mai.

A distanza di tanti anni dai primissimi calci, quegli affari

rimbalzanti erano per lui ancora l'emozione di sempre. Li vedeva accatastati nei supermarket con il look in continuo cambiamento; colori, sponsor, loghi; lo sport era sempre in restyling ma i palloni davano sempre la stessa emozione: li vedevi e ti facevano venire voglia di giocare. Il calcio, aveva scoperto, era poter prendere la rincorsa di fronte a un pallone e pensare di poterne fare qualunque cosa.

Con la fine dell'estate anche quell'anno il loro campionato aveva preso il via, ma come per la campanella della scuola, il fischio d'inizio della gara di apertura aveva un qualcosa che gli era suonato fatidico, quasi sinistro in quell'ultima domenica di bel tempo, nei giorni terminali della sua innocenza.

Luca aveva cominciato a correre per il campo con quella strana angoscia dentro, come una pressione all'altezza del diaframma, poi, per fortuna, qualcuno gli aveva passato la palla e tutto il resto era svanito.

La fabbrica c'era sempre stata nella sua vita, come in quella di suo padre e di suo nonno, d'altra parte. Era un po' come il mare in una città portuale o le montagne per una località alpina, la INRAM segnava il paesaggio della loro valle, stagliandosi gigantesca là dove morivano gli ultimi raggi del tramonto.

Cittadina e fabbrica erano in pratica una cosa sola, visto che la prima era nata un secolo prima, intorno ai terreni concessi alla seconda, là dove non c'erano altro che boschi o terreni incolti. La INRAM dava lavoro alla stragrande maggioranza degli abitanti, uomini e donne, dai tempi in cui le maestranze avevano fatto costruire le prime baracche per ospitare gli operai che confluiva lì da tutta la valle.

Quella di Luca era la quarta generazione cresciuta e allevata dalla fabbrica. Come tutti i suoi coetanei, lui era stato trasportato su scuolabus aziendali e nutrito con cibo venduto a un prezzo vantaggioso nello spaccio INRAM.

Lui e gli altri teenager erano familiari a quella nebbia giallo-

gnola delle prime ore del mattino e a quello strano odore chimico che in certi giorni era portato dal vento. D'estate avevano imparato a non fare il bagno nel fiume ma a prendere l'autobus (aziendale) verso il mare. D'inverno evitavano di giocare con la neve attorno allo stabilimento, quella che aveva strane sfumature multicolori e che quando si scioglieva faceva sembrare il terreno un acquerello di quelli che piacevano a sua madre.

La fabbrica faceva guadagnare tutti bene, e organizzava settimane bianche, gite per famiglie, trasferte per eventi sportivi e altro ancora.

Il resto, beh, Luca aveva diciassette anni e quando veniva rassicurato sulla natura dei problemi della fabbrica, lui voleva crederci. C'erano troppe altre cose più interessanti a quell'età, come pallone, amici, ragazze e ancora ragazze, ovvio. Con quest'ultime, niente di fisso, non era come alcuni suoi coetanei già fidanzati da anni con la compagna di banco; lui si dava da fare e a volte gli diceva bene. La sua mancanza di affidabilità lo relegava nel recinto dei carini-da-evitare e a volte era ok così, mentre altre no.

Capitolo 3

Il campionato era appena iniziato ma dopo sole cinque partite erano già parcheggiati nella zona bassa della classifica, quella che in gergo erano soliti chiamare *l'acquitrino*.

Si trattava di una situazione cui erano purtroppo abituati da tempo: il loro campionato era noioso come le lezioni a scuola, prevedibile come i sabati pomeriggio in centro e inutile come cercare di capire le ragazze.

Luca era già riuscito a segnare quattro reti che però non erano bastate a migliorare il rendimento altalenante cui la squadra era solita da anni.

Storia nota il campionato delle serie inferiori: la classifica è uno specchio della situazione economico-sociale delle rispettive aree geografiche. In cima alla graduatoria le città degne di tal nome, a scendere le cittadine o i paesi con un po' di vivacità commerciale e di seguito tutti i villaggi, fino alla zona bassa del girone dove ristagnano comunità di montanari e agricoltori full time.

La loro squadra apparteneva alla sezione cittadine industriali in declino, con anticaglie di gloria sportiva risalenti agli anni settanta-ottanta e un presente con pochi soldi e strutture appena decenti. La loro compagine era comunque in grado di conservare la zona medio bassa della classifica sulla pelle di pastori e grattater-

ra, avendo salvezza e qualche piccola soddisfazione come unici obiettivi del loro torneo.

Eppure la loro squadra non era male: avevano uno dei migliori portieri del campionato, due centrocampisti veloci, un paio di difensori robusti e affidabili e poi, naturalmente, lui.

Il loro schema base di gioco era coprire, ripartire e dare palla a quello davanti. *Quello davanti* era Luca che quando aveva la palla riusciva spesso a farne l'uso migliore per un attaccante. La sua media goal/partite era sempre stata alta e giornalisti e compagni lo paragonavano ai grandi campioni dell'area di rigore.

Lui però si sentiva Chef Rodrigo.

Rodrigo era uno degli eroi di sua madre, uno che nei programmi televisivi del pomeriggio spiegava come preparare meravigliosi piatti utilizzando gli avanzi del frigorifero. Luca doveva sfornare reti mettendo insieme rimpalli favorevoli, lanci approssimativi, cross nel mucchio tra difensori addormentati ed errori degli avversari. Spesso ci riusciva. Fortuna, improvvisazione e tanta audacia. L'importante è crederci o dare l'impressione a tutti di farlo.

Come faceva Chef Rodrigo.

A scuola, intanto, avevano cominciato a stressarli con l'esame di stato, anche se mancavano venti mesi o giù di lì. La prof di Diritto li stava crocifiggendo con le responsabilità del voto e dell'età adulta, si cominciava a parlare di curriculum e lavoro e in classe arrivavano tipi che cercavano di reclutarli all'università.

Perché stavano crescendo o almeno così veniva detto loro e al coro «Stai diventando grande» si univano i suoi genitori, che gli ricordavano i suoi nuovi doveri di adulto ogni dieci minuti, insieme al pezzo di carta che doveva assolutamente prendere e alle ragazze da trattare con le dovute precauzioni.

La sua presunta età adulta però, svaniva quando lui provava a tastare il terreno Patente & Auto, per la quale invece sembrava che suoi genitori lo considerassero ancora un tredicenne inco-

sciente.

Stava crescendo e tutto stava per cambiare, certo, ma intanto?

Di pomeriggio dopo l'allenamento lui se ne andava in giro per il centro con gli amici, si fermavano al bar e facevano le cose da grandi: il bicchierino di bianco, la sigaretta e magari la partitella a carte o a biliardo.

Il venerdì sera andavano tutti assieme a ballare, si stortavano e si davano da fare con le ragazze. A volte gli diceva bene, ma il più delle volte uscivano tutti anzitempo per stiparsi in macchina facendo girare la fiaschetta di whisky fino a far venire l'ora di andare a letto.

Tutte le settimane.

Tutto uguale.

E poi?

Stava crescendo, certo, ma a volte si sentiva come in attesa di entrare in una lunga fila grigia e uniforme che portava alla stessa uscita. Guardandosi intorno, infatti, vedeva le generazioni precedenti; i padri e i nonni, riuniti al bar con le carte e il bicchiere in mano, tutti in compagnia di una vita intera spesa lavorare alla INRAM, giorno per giorno, anno per anno. Facevano figli e nipoti per fargli fare quello che facevano loro, in quel cazzo di stabilimento dove forse ti ammalavi e dove da un po' di tempo tutti dicevano sottovoce quella parola.

La vita da quelle parti sembrava un lungo campionato ad anaspapare nelle parti basse della classifica, giocassi a calcio o no.

Era stato in quel periodo che era saltato fuori Sammi.

Samuele, ma tutti lo chiamavano Sammi, era arrivato in squadra pochi mesi prima ed era finito a giocare titolare a causa di un'improvvisa carenza di difensori. Due dei compagni, infatti, non erano riusciti a farsi assumere in fabbrica; si diceva per colpa di quella parola, quella che sentiva spesso in casa e che da qualche tempo aveva cominciato a notare nei titoli della cronaca loca-

le a fianco della pagina sportiva. Marco e Gabriele »Lele«, si erano dovuti trasferire per lavorare lontano e la squadra era rimasta a corto di uomini.

Il nuovo arrivo della difesa era... beh, bastava dargli un'occhiata per capire che Sammi era ancora quello che i ragazzi più grandi relegavano in difesa o in porta durante le partitelle all'oratorio o in cortile.

Una bella scuola di vita, il calcio da strada: si fa la conta fra i due più bravi e chi vince sceglie per primo, poi via a scendere. L'ultimo ad essere scelto era quello che nessuno voleva e non sempre era il meno bravo di tutti. Poi, crescendo c'erano le squadre, le maglie con i numeri, i ruoli e gli allenatori ma certi discorsi in parte sopravvivevano anche dopo, quando l'erba del campo prendeva il posto di asfalto e terra battuta. E il loro nuovo difensore di fascia era ancora parte di quei discorsi.

Sammi era ancora piccolo per i suoi sedici anni e aveva ancora un viso da bambino che il rasoio non avrebbe conosciuto per parecchi anni a venire. C'era ancora tempo per diventare alto e anche per riempirsi di peli ovunque, ma nell'insieme, tutto in lui era quantomeno oggetto di curiosità: la sua timidezza e le poche parole che diceva (di solito esclusivamente a proposito di calcio), i suoi vestiti, semplici ma puliti e ordinati, i capelli tagliati a caschetto con una frangia da Beatles, l'aria intelligente e allo stesso tempo distaccata.

Ancora più strano era il suo modo di giocare. Sammi non era in squadra per caso: era veloce, preciso e sempre attento ai suoi doveri, ma giocava leggero, per così dire: mai un fallo, mai un'ammonizione, mai un diverbio con un compagno, un avversario o tanto meno con l'arbitro. Correva, marcava, ripartiva sempre in punta di piedi, con un'eleganza fuori luogo nella loro squadra, tanto meno per un difensore.

L'allenatore lo tollerava. Ne aveva bisogno e gli faceva comodo, ma era ovvio che là dietro ci fosse bisogno di uno più alto, più forte e soprattutto più cattivo. C'era solo da aspettare che

qualcuno saltasse fuori dalle giovanili e il destino di Sammi sarebbe stato sulla panchina, fino essere ereditato da qualche squadra con ancor meno pretese.

«Quello mica è un calciatore», aveva sentenziato il loro centrale Pastorino; capace con i gomiti molto più che con i piedi.

«Però tecnicamente è meglio di te, anzi è il migliore della difesa.»

«See, è una fighetta, te l'ho detto, non è uno da calcio.», ribadiva Pastorino.

E aveva ragione, ma in un modo che nessuno di loro poteva immaginare.